

Il sogno di Giacobbe

Mirjam Viterbi, Roma

Fra i sogni della Bibbia, quello di Giacobbe a Beith El occupa un posto del tutto particolare. Esso è il grande messaggio onirico dei primordi della storia ebraica: è un messaggio lanciato e tramandato sino a noi, attraverso i millenni, con tutta l'ancora attuale ricchezza dei suoi contenuti.

Il problema del « come » accostarsi ad un sogno biblico è molto complesso ed apre innumerevoli interrogativi. Personalmente, ho provato l'esigenza di risalire al significato profondo, originario, di alcune parole usate per determinate immagini; ma, all'infuori di ciò, ho sentito — entrando nel vivo del testo — che mi trovavo dinanzi, molto semplicemente, al sogno dell'«individuo» Giacobbe. Ed il fatto che Giacobbe, in seguito divenuto Israele, ed il popolo che da lui prende il nome siano una cosa sola, non ha spostato, poi, assolutamente nulla.

E' senza alcuna importanza, da questa angolazione, il localizzare esattamente nel tempo il testo che ci è pervenuto. Il sogno di Beith El è un messaggio che si muove nella dimensione del mito e questo mi-

to si sta svolgendo tuttora. Per meglio comprenderne i contenuti mi sembra importante, invece, il delineare il « momento » simbolico della figura di Giacobbe e la sua particolare posizione nei confronti degli altri patriarchi. Farò ciò, ora, molto brevemente. Abramo, Isacco, Giacobbe: ecco i três padri della storia sacra. Con essi ha inizio il processo di individuazione del popolo ebraico — ma, mentre Abramo ne è il depositario primitivo, è solo Giacobbe che, attraverso l'anello di congiunzione Isacco, sembra diventarne consapevole nel senso pieno della parola.

Abramo, il primo a seguire l'imperativo dell'Eterno ed a stabilire con lui il patto di alleanza, sembra ancora muoversi — in gran parte del racconto biblico — in una fase di relativa inconscietà: egli, essenzialmente, « obbedisce ». Con Giacobbe l'obbedienza diviene, invece, un fatto diverso: come un « seguire cosciente » che impegna, in pari tempo, dinamicamente, l'uomo e Dio e mette l'uno di fronte all'altro e l'uno e l'altro di fronte al proprio operato. Giacobbe rappresenta dunque, come vedremo meglio in seguito, il momento in cui emerge e si delinea la presa di coscienza e, con essa, la responsabilizzazione e la creatività del proprio destino.

Mentre ciò riguarda la sfera dello sviluppo inferiore, parallelamente, sul piano fenomenologico esterno, avviene pure un qualcosa di molto importante e significativo: l'« estrazione », cioè, e la concentra-zione dell'elemento che costituirà la radice biologica della storia ebraica.

Mentre la progenie di Abramo e di Isacco si è in parte dispersa, è solo in Giacobbe che l'intera discendenza viene a costituire, con i dodici figli e le dodici tribù, il popolo. Giacobbe diverrà nel suo punto culminante, dopo la lotta con l'angelo a Peniel, Israele» (1): e nella Bibbia si è sempre parlato, da lui in poi, di Israele o di popolo di Israele come entità collettiva.

Questi sono i pochi, ma essenziali elementi che, secondo me, costituiscono la cornice indispensabile al sogno che qui ho cercato di comprendere.

(1) Genesi, 32, 24-29.
Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino all'apparire dell'alba. E quando quest'uomo vide che non lo poteva vincere, gli toccò la commessura dell'anca; e la commessura dell'anca di Gia-

Il mio tentativo di interpretazione poggia sui presupposti della psicologia analitica; inoltre, E tu ti estenderai ad Occidente e ad Oriente, a Settentrione ed a Mezzogiorno; e tutte le famiglie della terra saranno benedette in te e nella tua progenie. come ho già accennato, sono risalita ad una antica fonte di saggezza ebraica, la Cabala (2), per quei punti centrali che, nella loro apparenza simbolica, percepivo ancora ben lontani dal vero significato. In tal modo, tramite questa integrazione, l'approccio mi è sembrato svolgersi ad un livello più autentico e più profondo. Ed ecco, ora, il testo:

Genesi, 28, 10-22

Or Giacobbe parti da Beer-Sceba e se ne andò verso Charan. Capì in un certo luogo e vi passò la notte, perché il sole era già tramontato. Prese una delle pietre del luogo, la pose come suo capezzale e si coricò qui.

E sognò: ed ecco una scala appoggiata sulla terra, la cui cima toccava il cielo; ed ecco gli angeli di Dio che salivano e scendevano per questa scala.

Proprio all'inizio del suo cammino, dopo aver lasciato la casa paterna, Giacobbe ha il sogno. E qui, fin da questa prima immagine, viene percepita la via dell'individuazione, della integrazione cioè fra il piano dello spirito e quello della esperienza data. Per Giacobbe essi non appaiono più scissi; e gli angeli che salgono e scendono per la scala rappresentano la sua possibilità endopsichica di comunicazione fra questi diversi livelli, in una situazione dinamica, in un divenire unico. Potremmo anche dire, in altri termini, che questi angeli sono il « dialogo » di Giacobbe con l'Eterno.

E l'Eterno stava al di sopra di essa e gli disse: « Io sono l'Eterno, l'Iddio di Abrahamo tuo padre e l'Iddio di Isacco.

La presenza divina viene qui percepita come « voce », e ciò è caratteristico di tutta la spiritualità ebraica. Ma, in questo « presentarsi » dell'Eterno a Giacobbe, viene commesso un lapsus. Giacobbe è figlio di Isacco e non di Abramo e qui, invece, è detto: « Abrahamo tuo padre ». Cosa ciò significa? Noi sappiamo che un lapsus è sempre la sottolineatura di qualche cosa, di una realtà in apparenza negata. E qui viene sottolineata questa realtà: Giacobbe è l'erede spirituale di Abrahamo e non di Isacco- figura solo di passaggio, in quanto trasmettitore della benedizione.

La terra sulla quale ti stai coricato io la darò a te ed alla tua progenie.

In questo versetto ha inizio il vero messaggio onirico, nella sua prospettiva di sviluppo. L'esperienza vissuta ora da Giacobbe nel sonno, e quindi inconsciamente, dovrà essere realizzata; e il suo destino non sarà più un destino di realizzazione individuale, ma individuale sul piano collettivo.

E la tua progenie sarà come la polvere della terra.

Su questo punto a me sembra necessario soffermarsi con una attenzione del tutto particolare, per non essere tratti in inganno dalla sua apparenza. Innanzi tutto: cosa è, cosa significa questa "polvere" di cui si parla qui, come già nel discorso dell'Eterno da Abramo? (Genesi, 13, 16)- Personalmente ritengo essenziale, per una corretta interpretazione di questo passo, risalire al significato cabalistico della parola.

Polvere, in ebraico, si dice "efer": ed "efer" vuol dire, nella sua composizione letterale, "occhio aperto sulla materia indifferenziata e sulla vita del cosmo".

Ecco, dunque, che la cosiddetta "polvere" si trasforma, nella nostra visione, in un elemento di presa di coscienza del legame esistente fra piani diversi, di collegamento fra conscio e inconscio: e, in ultima analisi, in possibilità e strumento di individuazione.

A conferma di questa interpretazione, tengo a sottolineare che- nel capitolo II della Genesi- solo l'uomo è creato con l'"efer", elemento mobile e dinamico, non gli animali. Solo all'uomo infatti è data questa possibilità: la possibilità della consapevolezza e dell'individuazione.

cobbe fu slogata, mentre quello lottava con lui. E l'uomo disse: « Lasciami andare, che spunta l'alba ». E Giacobbe: « Non ti lascerò andare prima che tu m'abbia benedetto! ». E l'altro gli disse: « Qual è il tuo nome? ». Ed egli rispose: « Giacobbe ». E quello disse: « Il tuo nome non sarà più Giacobbe ma Israele, poiché tu hai lottato con Dio e con gli uomini ed hai vinto ».

(2) Secondo la Cabala, le lettere dell'alfabeto ebraico sono considerate come strumenti di espressione simbolica; di conseguenza, ogni parola viene veduta non già come il prodotto di una convenzione, ma in base ad un profondo significato nascosto.

Nella prima metà di questo passaggio ci troviamo di fronte ad una espansione (che, come vedremo, precede una « riconcentrazione »): espansione non unidirezionale, ma verso le quattro polarità. Pur accettando anche la tesi di una percezione profetica di avvenimenti che, nel corso dello sviluppo storico, si sarebbero dimostrati esatti, io ritengo che il vero accento vada posto sul valore simbolico di questa immagine. Estendersi nelle quattro direzioni significa ampliamento, sviluppo armonico attraverso l'assimilazione di antitetiche esperienze: significa realizzare la « quaternità » e, dopo di ciò, col ritorno, la funzione trascendente a cui il processo di individuazione è strettamente legato.

Per quanto riguarda la seconda metà del passaggio dianzi citato — e cioè: « e tutte le famiglie della terra saranno benedette in tè e nella tua progenie » — mi sembra nuovamente indispensabile risalire al significato profondo, quale risulta dalla struttura letterale della parola originaria « mishpahot », che viene tradotta col termine di « famiglie ». « Mishpahot » rappresenta una sostanza prima indifferenziata, grezza, collettiva: anche, di per sé, negativa.

Con questa nuova significatività delle due parole chiave del testo ci troviamo quindi, inaspettatamente, di fronte ad una angolazione nuova del problema, al dramma cioè dell'individuale di fronte al collettivo: e la « benedizione », la salvezza, consiste proprio nel predominio del primo sul secondo, in ciò che lo elemento « efer » può e riesce a dare all'elemento « mishpahot », nella dinamica di un processo di integrazione e di ampliamento della sfera cosciente.

Ed ecco, lo sono con te e ti guarderò dovunque tu andrai e ti ricondurrò in questo paese; poiché io non ti abbandonerò prima di aver fatto quello che ti ho detto.

Dopo l'espansione, ecco il convergere nuovamente « verso il centro ». Ma questo ritorno alla terra promessa, al Selbst (3), avverrà ad un diverso livello di coscienza e sperimentando, come funzione trascendente, il non-abbandono: la fedeltà cioè dell'Eterno

(3) La psicologia analitica ipotizza l'esistenza di una totalità psichica (Selbst originario) dalla quale e-

a chi gli è fedele nel compimento di un destino richiesto. Questa reciprocità fra temporale ed intemporale, questa esperienza dell'Eterno che consiste nella consapevolezza della intima unione fra Dio e colui che lo sperimenta in un comune cammino: questo sembra essere il messaggio della parte finale del sogno.

Successivamente, seguendo il testo biblico, vediamo che: Come Giacobbe si fu svegliato dal suo sonno, disse: « Certo, l'Eterno è in questo luogo ed io non lo sapevo ».

Qui, in questo momento, con la consapevolezza del suo precedente non sapere, ha inizio la presa di coscienza di Giacobbe. Ed è proprio ciò che, in una visione globale, lo diversifica profondamente, secondo me, dalla figura di Abramo.

Ed ebbe paura e disse: « Com'è tremendo questo luogo! Questa non è altro che la casa di Dio e questa è la porta del cielo ».

Nell'aggettivo « tremendo » (norà) ritroviamo tutto lo sgomento derivante dalla percezione della dimensione cosmica dell'esistenza. Questa è infatti la grande esperienza di Giacobbe, nel suo sogno. Ma egli non si limita ad esserne disorientato. Egli realizza dentro di sé che « questa è la porta del cielo »: intravede, cioè, per la prima volta, in modo consapevole, la possibilità di un allargamento della sfera cosciente.

E Giacobbe si levò la mattina di buon'ora, prese la pietra che avea posta come suo capezzale, la eresse in monumento e versò dell'olio sulla sommità di essa.

Terminato ormai il sogno, come sua conseguenza ci troviamo, qui, dinanzi ad un rituale e dobbiamo chiederci cosa esso rappresenti.

Sul simbolo « pietra », tanto denso di significatività e già tanto studiato e definito, ci sarebbe da soffermarsi molto a lungo, lo preferisco tuttavia, per mantenere una certa continuità, spostare l'accento principale dall'elemento « pietra » alla relazione « olio-pietra ».

merge l'io sotto la spinta della realtà esterna. Il progressivo sviluppo dell'io e la sua tendenza alla individuazione, come processo di integrazione di conscio ed inconscio, permettono quindi, non impropriamente, di parlare di un « ritorno al Selbst ». Per queste ipotesi si veda: E. F. Edinger. The Ego-Self Paradox. The Journal of Analytical Psychology, Vol. 5, n. 1, 1960, pag. 3.

be — noi siamo in grado di coglierne il senso con sufficiente chiarezza.

Si tratta quindi di spostarci dal piano individuale a quello collettivo, di trasferire i concetti di individuazione dal singolo ad un intero popolo; e solo così, forse, potremo iniziare ad accostarci al vero senso della religiosità e della intera storia ebraica.